

Morlacchi Editore

---

*Narrativa*

Tommaso Dottori

**L'ORDINE  
DEGLI EVENTI**

Morlacchi Editore

Prima edizione: dicembre 2018

ISBN: 978-88-9392-046-9

Copyright © 2018 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata. mail to: [redazione@morlacchilibri.com](mailto:redazione@morlacchilibri.com) | [www.morlacchilibri.com](http://www.morlacchilibri.com). Finito di stampare nel mese di dicembre 2018 da Digital Print-Service, Segrate (MI).

## Indice

Prologo: La notte	9
Libro primo	
La sera	
L'ordine degli eventi	15
Buttarsi	21
Rumori di una città all'alba	27
La bella addormentata	29
Solitudine	35
Un posto nel mondo	41
Sonetto di un pazzo	49
Asfalto e ferite	51
Convalescenza	55
Il dilemma del porcospino	59

Libro secondo

Il pomeriggio

Se vede tutta Roma, dar Pincio	67
La tregua	69
Dialogo con il muro – parte seconda	75
La pentola a pressione	81
Quotidianità	87
E fu amore, e fu rivoluzione	91
Caterina	97
La bicicletta gialla	101
Lampare	105
Mezzogiorno	109

Libro terzo

La mattina

La candela	119
Caldo, freddo, luci, ombre, morte, vita	125
Ritratti di degrado	129
Il paradosso dell'amante	135
Dialogo con il muro – parte prima	139
PTSD	143
Sussurri	147

<b>Intromissione narrativa del vento</b>	<b>149</b>
<b>Il Nulla</b>	<b>151</b>
<b>L'ordine degli eventi</b>	<b>157</b>

## Prologo

### La notte

*13 dicembre 2013, ore 00:37*

**D**ove nasce il vento?  
È possibile che un'entità così possente, impetuosa, catastrofica, nasca dal Nulla? Può, il Nulla, generare qualcosa?

Sì.

Ha generato me, il Nulla. Può benissimo generare anche il vento.

Quella notte, sul terrazzo in cima a quel palazzo, il vento lo sentivo forte. Scompigliava i miei capelli, bruciava la mia pelle come fuoco, tuonava nelle mie orecchie. Lo sentivo, ma non lo vedevo. Lo toccavo, ma non lo afferravo. Lo percepivo, ma non lo capivo.

Concreto, astratto, debole, forte, intangibile, incontrastabile, rumoroso, silenzioso, freddo, vivo, morto. Paradosso.

Stavo appeso a quella ringhiera a chiedermi quale fosse l'origine del vento, quando mi accorsi di essere – io stesso

– diventato vento. Ero vento. Sono vento. E – in quanto vento – volavo, mi libravo nel cielo sfiorando le nuvole e quanto di più recondito ci sia in questa realtà che crediamo di conoscere così a fondo. Consapevole del fatto di essere solo, ma di essere. Volavo e fuggivo. Evadevo. Erravo, in tutti i possibili sensi del verbo errare: girovagare senza una meta precisa, senza uno scopo, semplicemente andare, volare verso qualcosa di ignoto e instabile che di sicuro nella vita c'è. Solo che qualcosa succede, alla fine. E sbagliare, errare, cadere nelle trappole di un mondo in cui nasciamo per morire nel grande ossimoro della vita – e allora che nasciamo a fare? dico io. Sbagliare perché tanto è l'unico modo di fare qualcosa di giusto, qualcosa che possa servire davvero a qualcosa, alla fine, qualcosa.

Insomma, me ne stavo appeso alla ringhiera ad interrogarmi sull'origine del vento, e sono diventato vento, chissà come. E – in quanto vento – mi interrogavo su quale fosse la mia origine.

Chi sono? Come sono diventato vento? Cosa mi ha portato a tanto?

Ma essendo io vento, anch'io sono nato dal Nulla.

Il Nulla distrugge, il Nulla crea. Prima distrugge, poi crea, quasi a scusarsi per il disastro che ha combinato. E se solo ciò che è stato creato può essere distrutto...

Ma di cosa stiamo parlando? Stiamo qui a discettare su concetti metafisici così lontani dalla nostra concezione di vita. Vento, Nulla, tutto inesistente, tutto intangibile, tutto...

E se anche il Nulla si potesse toccare?



Era bello parlare, visto che non ero altro che vento. Mi sentivo vivo per la prima volta, molto più vivo di quando ero uomo – carne e ossa – e mi si poteva toccare. Chi ero, da uomo? Solo ora che non esistevo più potevo rispondere a questa domanda.

Ma facciamo un passo indietro.

Libro primo  
La sera

## L'ordine degli eventi

*12 dicembre 2013, ore 23:44*

**C**hiusi gli occhi.  
Contai: tre, due, uno... Via.

Mi chiamavo Davide. Avevo ventisette anni, quella sera di inizio dicembre del 2013. Avevo appena finito di vedere un film. Non ne ricordo il nome, ho dormito per la maggior parte del tempo, steso sul divano, nel mio appartamento all'ultimo piano del grande palazzo. Prima avevo cenato. Solo. Tonno in scatola e patatine fritte, sì. Qualche giorno fa ho provato a fare la pasta, ma l'acqua bollente schizzava da tutte le parti e mi sono spaventato. Ma non ci perdiamo, continuiamo a ricostruire. Nel pomeriggio sono andato a trovare Marika. Sta meglio, ha detto il dottore. Ma dorme ancora. Sono partito a piedi da casa di mamma subito dopo pranzo, alla volta dell'ospedale. Nel tragitto mi è venuta voglia di correre, così l'ho fatto. Mi piace correre, da ragazzino correvo sempre. Fingo di essere inseguito da un mostro e inizio a corre-

re, poi mi ritrovo a tremare dalla paura e a chiedere aiuto ai passanti perché qualcuno mi sta rincorrendo. Sono un uomo facilmente impressionabile. No Davide, non ti distrarre, continua a ricostruire. A pranzo sono stato da mamma, mi ha cucinato gli gnocchi al ragù. Cucina bene, mamma, ma ho paura di essere un peso per lei da quando Marika si è addormentata, così ho rifiutato la sua offerta di fermarmi anche a cena. A costo di mangiarmi tonno in scatola e patatine. Sono arrivato da lei verso le undici, sempre a piedi. Casa mia dista una mezz'oretta da casa di mamma, e io, come ho già detto, amo camminare. O forse ho detto che amo correre. Resta concentrato. La mattina, a casa mia, mi sono fatto la doccia canticchiando *Smells Like Teen Spirits* dei Nirvana. Ho una bella voce, Marika me lo diceva sempre. Prima mi sono lavato i denti, prima ancora ho fatto colazione – sette biscotti –, prima mi sono messo una felpa e i pantaloni, prima mi sono alzato dal letto e messo le pantofole, prima mi sono svegliato, ho aperto gli occhi a fatica per la luce del sole.

Fine (inizio) della giornata.

Riaprii gli occhi.

Ero ancora in terrazza, nel mio appartamento, ed era quasi mezzanotte. Quello era un esercizio, un gioco che mi ha insegnato la mia psicologa, che altri non è che Marika, mia moglie. Ricostruire a ritroso i fatti della giornata. Dovevo farlo ogni sera, ad alta voce. Mi rilassava. Noi lo chiamavamo “L'ordine degli eventi”. Ogni sera Marika, mentre si lavava i denti, urlava dal bagno «È l'ora de “L'ordine degli eventi”!», come fosse il titolo di un film. Poi si sedeva a gambe incrociate sul fondo del letto e mi ascoltava, e beh, da come mi guardava, da come alzava

gli occhi al cielo e si mordeva le labbra, si direbbe che quello fosse il film più bello che avesse mai visto.

Soffrivo di PTSD. Un agglomerato di lettere dell'alfabeto disposte senza un apparente ordine logico. Per me quelle lettere potevano assumere qualsiasi significato, magari un aforisma profondo o magari una freddura esilarante, invece avevano un senso gelido ed asettico.

Disturbo Post Traumatico da Stress. Il mio disturbo, forse scaturito da un preesistente Disturbo Borderline di Personalità. Non che io sapessi cosa significassero tutti quei paroloni. Sapevo solo che questo era ciò che i dottori mi avevano diagnosticato. Ah, sapevo anche che per *la gente* non esisteva nessun disturbo. Io ero semplicemente un mostro. Il Mostro. O, per essere un po' meno brutali, lo Strano.

Ora, sulla *gente* andrebbe elaborata una di quelle mie complesse elucubrazioni che da una parte hanno fatto innamorare Marika di me, e dall'altra mi hanno fatto etichettare come Strano – appunto – dalla *gente*.

Chi non ce l'ha con *la gente*? Tutti, almeno un po', odiamo questa misteriosa ed ineffabile entità. È il nostro capro espiatorio preferito, l'unico da incolpare quando qualcosa nella nostra vita va storto. Ma, di fatto, chi è questa *gente* contro cui tutti puntano – anzi, puntiamo – il dito? Non siamo noi *la gente*? Non sono io?

Oh, certo, noi siamo *la gente* di qualcun altro, non di noi stessi. “Io ho fatto il possibile, è *la gente* che mi mette il bastone tra le ruote”. E nel momento in cui parlo di quanto *la gente* stia distruggendo il nostro mondo, di quanto *la gente* faccia schifo, di quanto *la gente* sia la rovina dell'umanità (ovvero della gente stessa), io mi estro-

metto. Alzo bandiera bianca. Ah, io non c'entro niente. Io ho fatto il possibile, io.

Il fatto è che combattere contro i mulini a vento farà sempre più male a me che ai mulini. Quindi ritraggo ciò che ho detto. Non è stata *la gente* ad etichettarmi come un Mostro e a rovinarmi la vita. La vita me la sono rovinata da solo, tutt'al più coadiuvato da degli individui (indegni di essere definiti uomini). Gli individui esistono. *La gente* no.

Tornai al presente, nel mio terrazzo; mi risvegliai come da un sogno fatto di pensieri leggeri che volteggiano nei meandri di un cervello malato dalla nascita. Potevo quasi vederli, simili a pezzetti di carta che atterrano lentamente cullati dal vento.

Oh, il vento. Chissà dove nasce, il vento. Forse in qualche remoto paese del nord, forse dai mari impetuosi, forse dalla silente luna, forse dalle stelle, forse... forse potevo vederlo meglio, se mi fossi sporto dalla ringhiera. La toccai. Bruciava di freddo – infida ringhiera. Ritirai la mano.

Il cellulare vibrò nella mia tasca. Era un messaggio da mia sorella: “stamattina ho parlato con Luca, mi ha invitata a cena, grazie mille fratellone!”. Mi sorpresi a sorridere.

Abbassai le maniche della felpa, cosicché mi coprissero le mani. Afferrai la ringhiera con fermezza. Il gelo – infido gelo – trapassava il tessuto spesso. Mi issai, scavalcai la ringhiera con un gesto atletico, mi ci sedetti sopra ed iniziai a far penzolare le gambe nel vuoto.

Non guardai giù. Sapevo che avrei trovato solo le luci della città, il notturno caos urbano, le macchine in fila anche a quell'ora di notte, i gruppi di ragazzini che andavano in discoteca, le coppie di ritorno dal ristorante pronte ad una notte di passione, le famigliole di ritorno da qual-

che centro commerciale in cui si erano potute dedicare ai primi acquisti natalizi. E poi c'ero io, onnisciente, dall'alto del mio terrazzo.

Che fosse da loro che scaturiva, il vento? Dalle persone, dalle loro vite, dalle loro parole, dalle storie su cui ognuno di noi potrebbe scrivere un libro ma che tutti preferiamo custodire gelosamente? No, era qualcosa di più profondo. Dovevo essere realistico, concreto, il vento non veniva creato da qualcosa o qualcuno, il vento si generava da solo, nasceva e compiva il suo viaggio, non scaturiva da nulla, proprio da... Nulla.

Ed eccolo che ritornava, il Nulla. Il Nulla che aveva sempre imperato nella mia vita. Quel Nulla in cui cadevo – come un burrone – nei momenti di sconforto di cui si nutriva la mia malattia. Perché io soffrivo di Disturbo Post Traumatico, ma non sapevo quale fosse questo trauma. Così gli avevo dato un nome semplice quanto esplicativo: Nulla.

I miei problemi sono nati dal Nulla, come il vento.

Io sono nato dal Nulla, come il vento.

E così capii che era inevitabilmente giunto quel momento che avevo rimandato per tutta la vita. Il momento di indagare, di capire qual era stato questo trauma, questo Nulla che aveva stravolto la mia esistenza. In cima a quel palazzo, con le gambe penzolanti nel vuoto – o, se preferite, nel Nulla – decisi che era arrivato il momento di riportare a galla ciò che per anni avevo evitato di ricordare.

Dopo, sarei potuto diventare vento anche io.

Ma prima dovevo giocare a “L'ordine degli eventi” un'ultima volta.